



## I tombini che fischiano... i muri che parlano

**M**uri pulitissimi o segnati da graffiti, muri decorati ad arte o carichi di storia, muri ricoperti di edera o di manifesti pubblicitari, muri che lanciano messaggi d'amore o che parlano di politica.

In Inghilterra sostengono che la vivacità di un popolo si vede dai suoi muri, in Francia c'è il detto che "i muri sono la carta della canaglia". In Italia invece, e specialmente a Bologna, sembrerebbe che tutti i mali della città siano causati dallo stato dei suoi muri. Sono i graffiti, le tag, il cosiddetto "rusco verticale", i nemici da debellare se si vuole combattere veramente il "degrado".

Per chi i soldi non ce li ha gli spazi di agibilità sono sempre di più negati e, tra questi, c'è n'è uno che rischia di essere più negato degli altri: lo spazio verticale! Cioè quello riferito ai muri e alle pareti cui spesso vengono affissi volantini o locandine. Le multe per chi viene sorpreso con linguetta di scotch in una mano e volantino da attaccare nell'altra, si sono trasformate in veri e propri salassi economici. L'attacchinaggio, che da sempre è il mezzo di comunicazione principale per moltissime realtà di base, viene criminalizzato subito dopo le



bombolette dei graffitisti.

Non sono un problema invece i tanti spazi del territorio metropolitano occupati esclusivamente da cartelloni e manifesti pubblicitari o dalle insegne al neon commerciali, che invitano a comprare e consumare logorando la mente, il corpo e la possibilità di desiderare altro.

Se vogliamo parlare di degrado, non possiamo tacere la sensazione triste che trasmettono pur non avendo un solo scarabocchio diversi muri: pensiamo, semplicemente,

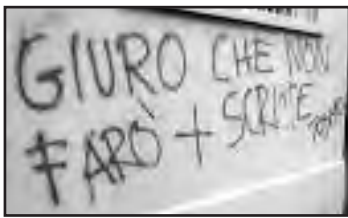
a un intonaco scrostato, a una facciata nera di smog, a una saracinesca marron-ruggine, a una facciata lasciata andare.

Nei mesi scorsi tutti i giornali cittadini hanno dato spazio a un prete paranazista secondo cui il giusto castigo contro un graffitista sarebbe "denudarlo e verniciarlo con la sua stessa bomboletta", e hanno fatto questo per sostenere incondizionatamente il sindaco Delbono che vorrebbe "che quei tre su cento si sentano tanto in colpa da non sfogare le loro pulsioni grafomani sul portico del muro sotto casa".

Forse la città, più che perseguirli potrebbe invece ringraziarli i writers che con i loro colori, i loro segni, i loro graffiti, i loro murali (belli o brutti che siano) restituiscono a certe facciate un'immagine, un senso... e la curiosità di alzare gli occhi a guardarle.

I graffiti e anche le tag all'apparenza più insignificanti consentono l'accesso e la fruizione a chiunque, sono un modo di riappropriarsi di quello che le corporation, i cartelloni pubblicitari e i brand hanno deciso di togliere.

Solo un consiglio dunque: non asseconiamo questa "guerra comunale"... continuiamo a usare i muri per mandarci dei messaggi.



# Graffiti, una commedia

**“P**oi coi secchi di vernice coloriamo tutti i muri, case, vicoli e palazzi...”. Stia tranquillo il signor questore. E stia tranquillo anche il signor sindaco. Non è un proclama eversivo, sono solo i versi di una canzone. L’ha scritta tale Coccianti Riccardo, che avrà pure i capelli un po’ lunghi ma dicono sia uno tranquillo. E però, se venisse a Bologna, qualche problema lo incontrerebbe. “Coccianti Riccardo lei a Bologna non può entrare, e se entra non può cantare, e se canta non può fare quella che incita a sporcare i muri”. Se per uno studente sorpreso a fare una scritta scatta il foglio di via per tre anni, si può immaginare che la pena per chi invoca muri colorati sia esemplare. Bologna, elezioni, ballottaggio, l’ex margheritino Flavio Delbono è il nuovo sindaco. La stampa riporta immediatamente che Romano Prodi gli ha telefonato per raccomandarsi che il primo atto di Palazzo D’Accursio dovrà essere quello di eliminare i graffiti dai muri della città. Il “grande tema”, quello che in campagna elettorale aveva accomunato i principali candidati, da Delbono a Guazzaloca a Cazzola. Quello che qualche anno prima aveva puntellato la campagna securitaria di Sergio Cofferati e del nascente Pd, tra uno sgombero sul Lungoreno e una caccia ai lavavetri. Bologna viene da cinque anni di difficoltà palesi, neanche lo stesso Pd può nascondere che il Cinese col paracadute ha lasciato solo macerie e tensioni sociali. C’è la crisi economica più grave dal ‘29, o peggio anche di quella, e forse per la prima volta Bologna si trova a fare i conti sul serio con i suoi effetti. Le fabbriche chiudono di giorno in giorno, il livello di precarietà lavorativa ed esistenziale cresce a dismisura. E stavolta “il tessuto bolognese” non

basta a reggere il colpo. Il crollo dell’export affonda quel settore manifatturiero e specializzato che in altre occasioni aveva tenuto a galla il resto. E non c’è più uno stato né un tessuto sociale in grado di attutire la fine improvvisa del reddito per migliaia di famiglie. I sindacati sono nervosi perché non sanno, letteralmente, cosa fare. A breve gli ammortizzatori sociali si esauriranno e l’exasperazione di famiglie e lavoratori cresce. Eppure, il problema di Bologna sono i graffiti. Significativamente nella prima riunione della nuova Giunta si rinvia alla seduta successiva la discussione sulle misure anti-crisi, e si parla di graffiti. Per settimane in città si parla solo di questo, scatta la gara assurda di istituzioni e imprese che da un lato licenziano e dall’altro fanno pubblica offerta di contributi economici per finanziare la campagna contro i writers del Comune. Centinaia di migliaia di euro spesi come se non si sapesse che un muro ripulito resterà tale per poco... A meno che, è

chiaro, non si realizzi il sogno espresso da Delbono: chi scrive sui muri dovrà sentirsi talmente “in colpa” da non rifarlo. Una bella gogna sul Crescentone e il problema è risolto.

Il gioco è talmente vorticoso che il vicesindaco Claudio Merighi (che da ex vigile da anni ha un solo cruccio: dare i manganelli alla Municipale) non vuole sentirsi da meno e si butta nella mischia con una proposta di quelle che lasciano il segno. Suggerisce di assegnare crediti formativi agli studenti che ridipingono i muri. Qualche volpe del Pdl gli fa notare che si rischierebbe di incentivare i ragazzi a scrivere sui muri di notte per poi ripulirli la mattina e incassare crediti... Merighi evidentemente capisce di essersi spinto fuori dalle proprie competenze, e torna ad occuparsi di manganelli.

Intanto la Questura capisce il messaggio e comincia a dare il suo contributo alla battaglia: inseguimenti notturni e denunce su denunce per mostrare che la Polizia la sua parte



# in bianco e nero



Flavio Delbono, il sindaco imbianchino

la fa. Ma non basta, ad esempio per la Lega, che propone di costringere chi colora i muri a ripulirli. Il sempre geniale Libero Mancuso, ex magistrato ed ex assessore alla Sicurezza di Cofferati, ripescato in extremis per una poltrona in consiglio, sbatte i piedi e frigna: “Non vale, l’avevamo letto prima noi”. Gareggiare con i leghisti sul terreno della sicurezza è uno sport estremo a cui il centrosinistra ha affidato tutto, e la gara è tale anche tra alleati: Mancuso non è neanche targato Pd ma Sinistra Democratica. Di sinistra e democratici quanto la Lega, appunto.

Però... però siamo a Bologna. La creativa, l’innovativa, l’aperta. Non si possono cancellare tutti i disegni così, tout court. Le opere d’arte verranno salvate, annuncia il sindaco. A decidere cos’è un’opera d’arte oppure no sarà il direttore del museo d’arte moderna di Bologna, Gianfranco Maraniello. Che spiega: “Occorre saper distinguere la degenerazione del fenomeno dagli aspetti interessanti”.

Interessanti per Maraniello, s’intende. Partecipano anche i giornali, ognuno con la sua bella inchiesta fotografica: questo sì, questo no... Tutti giudici, dall’alto, di un fenomeno che per definizione nasce in basso e (rare eccezioni a parte) lì resta e vuole restare, altrimenti si esaurisce.

Ciò che davvero dà il senso della vicenda, però, è la minaccia di foglio di via ad uno studente sorpreso a tracciare scritte di solidarietà per quattro ragazzi come lui arrestati nell’ambito dell’offensiva contro l’Onda. Quel foglio di via ha il merito di spazzar via le chiacchiere e mettere a nudo il messaggio. Il non residente, il giovane, lo studente va materialmente allontanato perchè si è macchiato della colpa più grave che a Bologna si possa commettere di questi tempi, scrivere su un muro. Per i giornali è “il writer”, non uno studente incazzato perchè quattro dei suoi amici sono in carcere. “Il writer” va cacciato, espulso, rimosso. “Il writer” va rimosso perchè, sui muri, lascia traccia di qualcosa che



non va. Dal giorno successivo alle elezioni, infatti, sui quotidiani si sta consumando un dibattito stucchevole su “Bologna e il suo ruolo”, “il laboratorio Bologna”, “Bologna com’era e come sarà”, “Bologna capitale”, “Bologna dell’accoglienza”, Bologna che ne sa sempre più di tutti. Con una rimozione collettiva della sciagura Cofferati e due occhi ben chiusi sulla crisi della sinistra anche a “Bologna la rossa”. Un profluvio di illustri dichiarazioni e commenti su come ritrovare quella Bologna di un tempo, grassa, ricca, colta. E soprattutto senza contraddizioni. Come se fosse mai esistita. Come se potessero esistere “le osterie di una volta” senza gli avventori rumorosi di oggi. Come se si potesse essere “di sinistra”, perchè sì, ma promuovendo politiche di destra. Come se si potessero sfruttare economicamente e mediaticamente i segni lasciati da writers ormai famosi, senza che prima centinaia di bombole siano state consumate lungo i muri della città per narrare un proprio mondo, che non è lo stesso di Maraniello...

Il punto è questo. Amministratori ed esimi editorialisti invocano una Bologna europea, capace di innovare, garantire, sperimentare, crescere, stare al passo coi tempi o magari un po’ più in là. Ma senza le contraddizioni portate dai non residenti, i residenti ma stranieri e migranti, i centri sociali, le osterie, gli studenti, i disegni sui muri. Ma può davvero esistere una città che innova e si rinnova senza passare da tali contraddizioni? E’ questa tensione collettiva che produce arte, crescita, cultura, nuovo, diverso, accogliente. Sognare “quella Bologna” e allo stesso tempo rimuovere gli attrezzi dall’officina, chiudendo la città in se stessa, è un progetto fallito in partenza.

Vag61



Del "problema" graffiti a Bologna si cominciò a parlare agli inizi degli anni Novanta. All'epoca, il settimanale Mongolfiera decise di lavorare a un'inchiesta su un fenomeno giovanile fino ad allora mai preso in considerazione... Rileggendoli oggi si vede come quei servizi siano ancora di grande attualità.

# Le bande della bomboletta

**Colpiscono da mezzanotte in poi, si muovono soli o in piccoli gruppi, scelgono la zona propizia e il momento adatto e "sparano" in pochi secondi la propria firma con lo spruzzo di una bomboletta spray. E la parete vergine diventa "messaggio" e "avviso".**

*(Servizio di Paola Bacchi)*

Quel misterioso graffito lasciato su colonne e facciate delle case di Bologna, se dai più viene considerato uno scarabocchio incomprensibile e imbrattatore, per gli "iniziati" è lo stile inconfondibile di alcune presenze che operano clandestinamente, ma di cui sono conosciute prodezze, capacità e performance. Questi funambolici graffomani sono i writer, fenomeno metropolitano presente in ogni città europea con modalità e comportamenti pressoché identici, le cui radici culturali partono da oltreoceano, precisamente New York, dalla fine degli anni '60. Già dai tempi dei "mitici '60" essere "nessuno" in una grande città era la condizione da cui emergere in tutti i modi possibili. Uno di questi, alquanto innocuo ma piuttosto "monomaniaco", fu ideato da un ragazzino che, dalla 183° strada della Washington Heights di Manhattan, luogo in cui abitava, risaliva la grande mela in metropolitana per andare al suo lavoro di fattorino. Quel lungo noioso percorso fatto all'andata e al ritorno su un rumoroso treno, divenne "teatro" di esercitazioni grafiche sulla ripetizione all'infinito della sigla Taki 183. Il treno - in questo caso particolare, ma più in generale soprattutto per i writer americani - diventava veicolo (in tutti i sensi) di trasmissione di un'idea, visto da tutti, in perenne movimento. Un perfetto mass-media. La ripetizione e la ripetitività, il supporto e il bisogno di lasciare comunque una traccia della propria presenza sono la base del fenomeno che, se in America registrò eccessi considerevoli cui ora è seguita un'involuzione quasi totale, in Europa si presenta con alcune variazioni rispetto all'idea originale. Mancando, soprattutto in Italia, una rete metropolitana del tipo americano,

l'attenzione dei graffitisti si sposta da un supporto mobile a uno fisso. Non sarà più la scritta a "muoversi" per la città, ma la città (nelle persone dei suoi abitanti) a girare attorno ai graffiti. Ogni tipo di superficie va bene, sia essa molto frequentata che isolata, richiedendo le due condizioni diversi gradi di abilità. I virtuosismi più apprezzati dagli esperti del genere infatti, poiché dipingere è vietato se si fa su una cosa pubblica, sono la velocità del segno unita alla maggiore elaborazione possibile che la velocità stessa consenta per la scritta ed anche, se scoperti da polizia o similari, velocità di gambe. Va da sé quindi che i graffitisti sono molto giovani, un po' ribelli e un po' amanti del rischio. A Bologna la prima generazione di writer (gli over 20 di oggi) ha lanciato nomi come Dumbo, Rusty, Wolf, Canek8 e Pea Bravin, la ragazza che fa paperette (molto biasimata da Antonio Faeti, professore universitario, che ritiene questo imperversare di scritte in genere molto dannoso per la città), che adesso si dedicano alla pittura e lasciano le firme sui muri più per pubblicizzare il proprio nome che per altro. Ora il cambio generazionale ha trasferito le bombolette nelle mani dei giovanissimi, che spruzzano i loro sogni, i loro ideali e le loro proteste, lasciando sbuffi colorati e dinamici geroglifici sui muri, in un'impossibile ansia di comunicare. Tre di essi ci parlano della loro attività di writer a Bologna. Sono Luca, 16 anni, detto DROIT che opera da circa sette mesi, Michele, 17 anni, detto RAGIO, graffitista da quasi un anno, e Luca, il veterano, con più di un anno di esperienza a soli 16 anni, con la sigla CIUFFO. Ciuffo porta un berrettino da rapper con visiera che sposta avanti e indietro indif-

ferentemente, scarabocchia su un foglio per tutto il tempo, tracciando delle ipotetiche scritte. I tre sono interessantissimi, vanno a scuole diverse (Ciuffo liceo artistico, gli altri ragioneria e istituto tecnico) e hanno simpatiche facce da bravi ragazzi, anche se si atteggiavano a ribelli, a duri che con la loro attività rischiano grosso.

## CIUFFO, DROIT E RAGIO

«Spesso succede che arriva la polizia - racconta Ciuffo - fanno un verbale, ti portano in questura, ti fanno la multa e ti schedano, perché siamo minorenni. I "buoni" ti lasciano andare. Con lui - e indica Droit - la prima volta in viale Oriani non stava facendo niente, cioè guardava solo gli altri, ma è arrivata la Digos...». Come nasce questo bisogno di "scrivere" ce lo dice Ciuffo: «Con la voglia di disegnare mi sono avvicinato a questo modo di esprimermi. Si inizia con delle idee, con una bomboletta e con delle emozioni che uno sente dentro. Inizia a far conoscere il proprio nome che è la cosa principale. L'opera d'arte in sé è un insieme di idee che si fa per sé e per gli altri».

### Si fanno bozzetti?

«Quando si ha un'idea (dice Michele-Ragio) si mette su carta con colori e tutto. Poi si vanno a comprare le bombolette...»

### Costose?

«Sì, vanno anche a 13.000 lire l'una. Solo le migliori però, cioè le Marabu. Si va al muro, possibilmente non troppo in vista ma anche vicino a un lampione, qualcosa che illumini almeno un po', si fa la matita e poi si procede con la bomboletta».

### E la sfida?



*“La zona battuta è una sfida perché bisogna lavorare veloci e bene. Nella zona isolata invece, visto che si può lavorare con maggiore tranquillità la sfida consiste nel fare scritte di grandi dimensioni e non è facile”.*

**Ci si va in gruppi o da soli?**

*“Dipende da cosa si vuol fare. In due o più ci si insegna a vicenda, e alternativamente si fa il palo”.*

**Ha contato l'influenza americana?**

*“I giardini Margherita sono il luogo in cui c'è più cultura americana. Andando in skate abbiamo conosciuto delle persone che facevano già da molto tempo graffiti (ci informa Michele aggiustandosi gli occhialini tondi e sistemando i riccioli alla sommità del capo, lasciati malgrado la sfumatura alta). Parlavano dei loro lavori, di quello che era successo mentre li facevano”.*

**Ma cosa attira di più fra tutte le operazioni che compongono queste performance?**

*“La fase più interessante è la preparazione, stare lì con la paura di quello che può succedere, la ricerca della perfezione, tutte queste cose insieme. E' una serie di cose che io accetto così come sono”.*

Ciuffo è proprio il teorico...

**A che ora e consigliabile lavorare?**

*“Noi siamo giovani, usciamo il sabato sera, qualche volta di venerdì. Comunque mai prima delle 23,30 o mezzanotte. Se si è costretti, però, si prova a fare qualcosa anche prima, specialmente se sono firme veloci, non grandi progetti”.*

**Avete lavorato in ferrovia? Lì possono vedere i vostri lavori molte persone.**

*“La linea è il luogo di ritrovo, il fulcro di Bologna per vedere i graffiti. Ma è pericoloso perché in qualsiasi orario c'è sempre qualche treno che passa o che fa manovra”.*

Luca: *“Attraversare di notte la linea è molto pericoloso e dove si lavora è abbastanza vicino ai passaggio dei treni, circa 55 centimetri, ma vanno piano in quel punto. Più che altro sono quelli che fanno manovra che disturbano: allora bisogna stare immobili o nascondersi. In linea basta essere in due perché ci sia sempre uno che stia attento alle lucine dei treni”.*

**C'è differenza per voi fra lo scrivere su un muro antico o un vecchio muro desolato?**

Ciuffo è categorico: *“Il palazzo antico non si tocca, di solito si rispetta chi l'ha fatto. Un altro palazzo può essere moderno ma vuoto: se è un'opera d'arte si lascia così, altrimenti... se ha dei muri giganteschi... è più forte di me, è una calamita. Magari non è roba nostra, ma è un modo per esprimere il nostro modo di pensare contro gli schemi”.*

**Sono scritte non facilmente leggibili...**

*“Una scritta - è sempre Ciuffo che parla - attira l'attenzione per il colore, per il wildstyle (deformazione, intreccio). Questi pezzi non sono per gli occhi di tutti, ma per poche persone, per coloro che fanno graffiti. Si comunica anche con chi non fa graffiti, ma sono scritte più semplici. Se si fa un pezzo con molta bra-*

*vura, con molta cura, e per far vedere le tue capacità”.*

**Perché le scritte e non altre immagini?**

*“Sono nate così, come finna da fare sui muri, sui metrò. Sono divertenti. Poi sono nati i fumetti, altre immagini”.*

**Nel momento in cui fate scritte, qual è la fase più ribelle?**

Ciuffo: *“Mentre fai l'operazione”.*

Michele-Ragio: *“Per me il giorno dopo, quando vedo la gente che guarda il mio graffito”.*

Luca-Droit: *“Prima il muro era bianco, adesso è scritto. So che molti non l'approvano...”*

**La cosa più brutta che possa capitare?**

*“Non riuscire a finire il pezzo (sono unanimi), il giorno dopo tomarci sopra e il panico. Mi sento anche svogliato”.*

Ciuffo: *“Mi è capitato di dover interrompere perché arrivava della gente. Quel pezzo incompiuto è rimasto così perché era l'espressione di quel momento”.*

**C'è una musica che vi accomuna?**

Michele, comprensivo e un po' paterno: *“Pop, rap. Ma essendo il graffito libero ognuno ha il suo stile, anche nella preferenza della musica. Lui, ad esempio (indica Luca il timidone) ascolta altra musica e nessuno gliene fa una colpa”.*

**Portate gli auricolari quando lavorate?**

*“Quando si va sul muro bisogna sentire tutti i rumori, si va con zaini pieni di bombolette e se si sente la sirena della polizia, si abbandona le bombolette e tutto quanto”.*

**Che messaggio lanciate ai writer come voi e agli “altri”?**

Luca: *“Ai nostri amici di continuare sulla stessa strada e agli altri di NON ROMPERE”.*

Michele: *“Continuare a riempire i muri grigi”.* Ciuffo: *“Ai Writer di guardare sempre il lato positivo e di continuare, a chi non è nel campo dell'arte non dico niente”.*





# I colori della Lunetta Gamberini

**D**ue scuole, un centro giovanile, un centro sociale per anziani, un campo per il calcio e il football americano, una palestra, un campetto per il basket: il parco della Lunetta Gamberini risulta a prima vista un variegato universo di umanità. Alla Lunetta mentre gli anziani ricercano il verde, mentre le nonne portano i nipotini a fare due salti e le signore conducono i cani al guinzaglio, i ragazzi sono a caccia di muri... Da queste parti infatti è sorta una vera e propria isola dei graffiti, dei "messaggi murali". Forse saranno stati i binari della ferrovia che scorre lì vicino ad attrarre gli sbarbi dalla «bomboletta facile» (si sa che il fascino della rotaia è forte per tutti i writer), ma, con più probabilità, la ragione della presenza di tanti graffitisti dipende dai molti muri e muretti che si innalzano nel parco (frutto delle concezioni architettoniche degli anni '70). Fin dall'entrata, ogni metro di mattoni del giardino è ricoperto da strati di vernice a spruzzo. In questi casi, più che il taccuino del cronista, è necessario l'obiettivo della macchina fotografica. Infatti Gilberto Veronesi (il nostro fotografo) lascia la briglia sciolta al motore della sua Nikon e, nel giro di pochi minuti, diversi rullini se ne vanno. I graffiti non sono tutti belli, è facile distinguere il tratto più "maturo" e «aggressivo» da quello "semplice" e "infantile". Sembra quasi che esista una scala di capacità, più ci si addentra tra i vialetti del parco e più i segni migliorano. Mentre noi ammiriamo questa immensa galleria d'arte a cielo aperto qualcuno ci tiene sotto controllo: a una ventina di metri di distanza, un ragazotto con vespino ci guarda con sospetto. Seguendo le storie narrate sui muri, raggiungiamo una strana costruzione situata nel centro della Lunetta. Si tratta di una sorta di bunker in cemento armato, il lato principale del goffo parallelepipedo sarebbe ideale per plotoni d'esecuzione e forse per questo è stato "assalito" da una macedonia di colori scaricati con rabbia da nervose bombolette. A questo punto, il nostro segugio comincia a "ronzarci" sempre più vicino: è il segnale. Come dal nulla, iniziano a sbucare da tutte le parti ragazzini. Alcuni si presentano con un salto mortale, scavalcando come ginnasti provetti il cancello della vicina scuola elementare. Il look è



inconfondibile, pantaloni mimetici, scarpe Michel Jordan, felpe larghissime, cappello con la visiera girata. Saranno una ventina... non c'è dubbio... siamo di fronte a una vera banda di graffitisti. Ci passano con gli occhi ai raggi x e poi partono le domande: «Cosa state facendo?» - Un servizio sui graffiti  
«Per quale giornale?»  
- Mongolfiera...  
«Sì, io lo conosco, esce il venerdì...» fa uno con l'aria rassicurante.

Ma il clack clack della macchina fotografica riaccende ancora i sospetti: «Non è che per caso siete della Digos?»  
- Tranquilli... siamo solo giomalisti... ecco i tesserini.

Il gesto li garantisce, il narcisismo, a piccole dosi, comincia a trasparire: «Quello l'ho disegnato io, dopo solo sei mesi di bomboletta non è male, vero?»  
Le lingue si sciolgono, i ragazzi, ora, sono disposti anche alla foto-ricordo. Ci raccontano del guardiano del parco che alla vista della vernice spray chiama la polizia e che, di conseguenza, li costringe a "colpire" di notte. Dai discorsi che si accavallano esce il mito di Rusty, il più bravo e il più coraggioso in circolazione a Bologna. E Dumbo, uno dei primi, è ormai una leggenda nazionale. I nostri interlocutori sono "piccoli", dicono di avere quindici-sedici anni, ma alcuni di loro quell'età se la sognano ancora. I più si sono avvicinati all'arte dei graffiti solo

da pochi mesi, però qualcuno pensa già a quando sarà in grado di lavorare con l'aerografo. Dopo poco entriamo in confidenza, ci arriva l'invito per un reportage "in diretta", alle due di notte, per seguire una "schizzata" dal principio alla fine. Ringraziamo per l'onore accordatoci, ma per ora ci basta un giro per vedere le varie "tage" (come vengono chiamate in gergo le firme). Inizia così una coreografica visita guidata per i viottoli del parco; si fa tappa davanti a ogni "pezzo" e, con dovizia di particolari, vengono presentati autore e caratteristiche dell'opera. L'itinerario artistico termina ai piedi del ponte insonorizzato della ferrovia di via degli Orti. Qui i ragazzi, con un sentimento misto tra invidia e ammirazione, ci mostrano la firma di Rusty, un colpo di perfezione artistica e acrobatica. Secondo loro Rusty avrebbe "spruzzato" anche all'interno del ponte, incurante del pericolo del sopraggiungere dei treni a forte velocità. Siamo invitati a una bella arrampicata lungo la massicciata, ma ci accontentiamo di usare un comodo teleobiettivo. Ritornando alla "base" passiamo di fronte al centro anziani, proprio sopra all'entrata campeggia un dipinto a metà tra il murales realista e l'affresco naïf.

Li stuzzichiamo: - Mica male come schizzatezza?... Tutta altra cosa rispetto ai vostri graffiti...

«No, perché?... Si tratta solo di stili diversi. Anche c'è una bella scelta di colori».

(Roberto Gazzotti)



# ... e al DAMS si prepara un museo



**A**ll'inizio degli anni ottanta negli Stati Uniti comincia a diffondersi il fenomeno dei graffiti, Francesca Alinovi riportando questa esperienza ci parla di giovani "artisti" che decorano le metropoli vestiti con visiere snakers, giubbotti e jeans multicolori. Si tratta in realtà di bande di giovanissimi, prevalentemente neri, provenienti dai sobborghi più degradati di New York che si divertono a bombardare con gli spray i vagoni della metropolitana.

La società americana è talmente abituata a divorare e riciclare le nuove tensioni culturali, che non impiega molto tempo a trasferire il fenomeno dalle strade malfamate del Bronx alle gallerie d'arte di tendenza della City. Sarà una coincidenza, ma durante questo passaggio capita che molti dei protagonisti cambino colore (della pelle): è il caso di Keith Maring, artista bianco del Village, il cui segno inconfondibile raggiungerà in breve tempo la notorietà dei cinque continenti. Ma il graffito resta, a livello di massa, lo strumento di un universo sub-culturale che trae la sua ispirazione da immaginari evocati dai nuovi media, principalmente computer e video game, che vengono rimixati con lo slang degli sbandati, dei tossici, dei rapinatori, con quello della subway e della strada, creando così

un'intricata giungla linguistica in cui i writer si muovono a piacimento.

La scena europea si è sviluppata sostanzialmente sulle orme di quella d'Oltreoceano, mutandone il linguaggio e il repertorio iconografico.

Per quanto riguarda Bologna, l'avanguardia che ha proposto il fenomeno del graffitismo degli anni ottanta è da rintracciare nell'area che in questo periodo ha rappresentato in città l'opposizione creativa più tenace, fantasiosa e incredibile: ci riferiamo naturalmente all'Isola nel Cantiere, e in particolare a colui che interiorizzato la cultura hip hop, l'istrionico Nicola Perassoni, meglio conosciuto come Dumbo, alias One Shot, alias Dayaki, nomi di battaglia con i quali ha "bombardato" per anni i muri della città.

Le tracce murali, siano esse scritte, slogan, murales o graffiti, sono la forma più spontanea, libera e creativa per potere fissare nel tempo un immaginario legato a precise ondate cultural-politiche, riflettendone i linguaggi espressivi e i contenuti figurativi.

Nei locali dell'ex Dams di via Guerrazzi 20, che hanno ospitato per oltre quindici anni la Sezione Spettacolo, è rappresentato un caso quasi unico di questa singolare stratificazione murale, per questo motivo la cooperativa A/Lato e il Collettivo Damsterdamned stanno por-

tando avanti un progetto per la creazione in quella sede di un museo storico dei graffiti. Il primo passo consiste nel restauro dei muri inopinatamente fatti rimbiancare quest'inverno; un lavoro che non sarebbe stato necessario se l'ufficio tecnico dell'Università, mentre il progetto in questione era ancora in fase di valutazione, non fosse stato colto da una subitanea e irrefrenabile smania liquidatoria per rendere nuovamente anonimo e asettico l'istituto.

A questa fase seguirà la costruzione del parco museale vero e proprio, con l'acquisizione di nuove "pièce" a opera di writer parigini e bolognesi e la realizzazione di una pubblicazione che raccoglierà diversi contributi critici e un'ampia raccolta del materiale iconografico presente, nonché una sorta di manuale di istruzioni per graffitisti.

L'ambizione, fondi permettendo, è poi quella di impostare, a poco a poco un archivio iconografico che consenta di raccogliere e catalogare le principali tracce e testimonianze sparse nel tempo e nei luoghi della città. Se i lavori procederanno secondo i tempi stabiliti, l'inaugurazione del museo e la presentazione del libro dovrebbero avvenire nell'autunno inverno di quest'anno.

*(Paolo Soglia)*



Inchiesta Graffiti 8 maggio 1992

**MONGOLFIERA**  
tutto in una settimana

# Writer!!!!

di Pierfrancesco Pacoda



**D**i anedoti se ne potrebbero raccontare tantissimi. Come quando il Comune di Pisa invitò Keith Haring a graffitare una parete della città, dimenticando di acquistare le giuste bombolette. Con tanto di corsa affannosa del solito impiegato strappato alla routine di qualche portineria ed inviato in tutta fretta a Firenze a cercare i colori giusti. Per non parlare, sempre a proposito delle opere del graffitista newyorkese, dei tanti capolavori disseminati in giro per il mondo e destinati all'oblio (o peggio) del tempo. Una porta di un ripostiglio, inaccessibile al pubblico, dietro ai camerini della discoteca Tenax di Firenze ad esempio, che Haring aveva decorato una notte, sempre durante il soggiorno toscano, e che molti meditano di asportare. Ma, si sa, quando è la strada a generare cultura ("street culture", appunto, ovvero l'universo hip hop), non ci si può aspettare (fortunatamente!) un'attenzione museale. Perché bisogna consumare "tutto in una notte", abbinando creatività inarrivabile e gusto per la sfida. Basti pensare ai treni bellissimi graffitati dalle "crew" bolognesi, trattate peggio dei peggiori delinquenti, e col rischio di una temibile denuncia per danneggiamento del patrimonio statale.

"Spero almeno che domattina lo farete circolare", esclamava candidamente un graffitista giovanissimo colto sul fatto dalla polizia ferroviaria mentre si dilungava impreziosendo una sua opera con una lista impressionante di ringraziamenti a tutti i fratelli. Proprio come i rapper sulla copertina dei dischi. In America l'usanza vuole che il treno decorato, il giorno dopo, faccia bella mostra di sé per qualche ora. A Bologna no. Subito in un hangar per una frettolosa operazione di restyling, per restituire ai vagoni il consueto grigiore urbano. Difficile far parlare i graffitisti, quelli veri, almeno, dato l'interessamento (non giustificato certamente da irrefrenabili pulsioni artistiche) delle nostre forze dell'ordine. Né serve lasciarsi andare alle smanie sociologiche del tipo, "Come si vestono, che musica ascoltano, dove si incontrano". Per rispondere a queste domande non serve un'indagine antropologica sul territorio. E' sufficiente scovare qualche jam rap, qualche improvvisazione totale, microfono alla mano, poiché il microcosmo è il medesimo, quello delle posse, straordinarie forme di aggregazione nate con l'hip hop. Gruppi dove nulla è prestabilito e i ruoli si scambiano con impressionante rapidità. Molti rapper diventano graffiti-

sti. Altre volte succede il contrario. Perché bisogna privilegiare la comunicazione. Lanciare dai muri scalcinati dei dintorni della stazione un piccolo segnale di sopravvivenza, un orgoglioso e puntuale desiderio di non omologazione, anche a costo di ritrovarsi con la fedina sporca, solo per aver provato a rendere più vivibile la città. Per chi si dovrebbe occupare di giovani a Bologna, ovviamente, tutto ciò è ben poca roba rispetto alla noia dei vari grafici, pittori e illustratori che affollano i dossier delle varie biennali, Gente destinata a scomparire quando finirà la manna dell'assistenzialismo pubblico. Ma questo poco importa ai diciassetenni che "sfidano il buio", e si ritrovano dalle parti delle suburbane con i loro spray ecologici nello zainetto e il walkman perennemente sintonizzato su qualche "stazione radio alternativa", per dirla con i Public Enemy. Bandana dai gergolifici cashmire per coprire il viso, spesso questi "graffiti painters" si offrono persino alle telecamere amiche di videomaker compiacenti, incuranti dei pericoli che possono derivare dall'illuminazione a giorno della zona. La vera storia dell'arredo urbano bolognese la stanno scrivendo loro.



# La copertina

All'interno: otto pagine sull'Università

# MONGOLFIERA

MAGAZINE

tutto in una settimana

**La Zanzara d'Oro**



**Vi presentiamo  
i magnifici dieci**

**All that jazz**



**Arrivano i big: Surman,  
B.B. King, Rollins... pagina 29**

EDIZIONE SETTIMANALE

25

DAL 9 AL 14 MAG. '92 L. 2500 - SETTIMANALE POSTI GIUGNO 2.470 - POST. N. 10

Arte metropolitana  
**CHI DIPINGE  
SUI MURI?**



Li chiamano graffitisti anche se loro non amano questo termine. Eppure riempiono di disegni colorati i muri di una città spenta.

# La tribù della



Tra i gruppi di Bologna quello dei "graffitisti" è uno dei più attivi. Perseguitati dalla polizia, temuti dalle famiglie garbate, girano per la città armati di bombolette spray. A pensarci bene sono davvero pericolosi perché hanno addosso una carica vitale e un'energia incredibili e in questi tempi così controllati, dove l'anonimato è una regola di vita, sappiamo esattamente come l'istintualità e la fantasia senza freni rappresentino qualcosa di spaventoso, da aborrire o, peggio ancora, da ignorare. Li abbiamo incontrati al centro Cavallazzi dove di notte si ritrovano, non come una banda di sovversivi ma come una misteriosa tribù in balia di affascinanti rituali.

Un fuoco. Un falò enorme che scaglia le scintille lontano e all'improvviso una fiammata gigantesca, esaltante. È il loro rito preferito. "Raccontale come ci si sente quando scoppia una bomboletta, si è così felici, dopo. Davvero!" dice Pea Brain e Dado, uno dei graffitisti bolognesi che ho incontrato, 17 anni, sveglissimo, me lo descrive con gli occhi che luccicano.

"La fiammata è il bello di questo mondo... sì, quando le bombolette sono vuote le metti in mezzo al fuoco, dopo un po'

diventano delle bombe! E c'è la fiammata rossa, è un rito puro, un rito voodoo" aggiunge, forse per la violenza e la potenza che ne scaturiscono, per quella lingua di drago rossa che serpeggia nel cielo nero, rossa come il sangue.

Li chiamano graffitisti ma loro non amano questo termine. "Ce l'hanno affibbiato i mass-media per delimitare una massa schifosa e dare un nome a questo fenomeno che non hanno considerato e non stanno considerando". Andiamo con calma. I graffiti, o meglio i disegni, sono quelli che vediamo per strada, sotto i portici, lungo i muri che corrono con le rotaie della stazione e, ultimamente, quelli che hanno "invaso" il centro Cavallazzi, sotto il ponte Libia, che funziona come centro sociale, centro anziani, sala prove, che è divenuto il loro punto di ritrovo. Hall of fame mi correggono, cioè dove in gergo "i grandi insegnano ai piccoli". Il rituale del fuoco, bruciato dentro ai bidoncini del rusco per allontanare il freddo, non è l'unico che praticano. Dado e Kimet mi raccontano anche dei ritmi tribali, della musica suonata con i bongos o, in mancanza di questi, con qualsiasi cosa, coperchi di latta, rottami. "Ne vengono fuori delle cose veramente belle; è bello tutto il contesto, ci si incontra alla sera, si scarabocchia, si beve, si ride, si parla dei progetti,

ma si ricordano anche le cose vecchie. È un vero scambio culturale perché adesso viene molta gente ed è fantastico, credimi. Io poi fin da piccolo ho avuto una concezione Real shake crew cioè tute le razze mischiate dentro un cocktail per vedere cosa ne viene fuori, tipo tutto un groviglio di bleahhhh! molto bello. Tanti universi messi insieme, questo è l'importante".

## Ma perché il centro Cavallazzi?

"Mi sono presentato là un giorno - dice Dado - con un secchio di biancone, quest'estate, e il tipo (il barista, il quale ha in gestione, appunto, il bar che apre solo d'estate e che a quanto pare è il "boss" del centro) mi fa: 'Ah, tu cosa fai qui?' 'Guarda che sto preparando il biancone perché devo andare a fare un disegno.' 'Ah, tu fai i graffiti?' 'Io sì, siamo in molti.' 'Ah, perché io voglio tanti graffiti qui.' E così timidamente ne abbiamo fatto uno piccolino e poi sono arrivati altri graffitisti e la cosa si è evoluta. Adesso, se siamo una trentina a Bologna, al Cavallazzi saremo in venti, mancano pochi comunque".

E li ho visti i disegni di via della Torretta, macchie di colore ovunque, morbide e voluttuose; un'arte per l'arte, per celebrare la vita attraverso l'entusiasmo, un'arte "povera" e velocissima le cui opere quando "sono vecchie, dopo sei-sette mesi si



# bomboletta spray

Servizio di  
Dhany Coraucci

rifanno”, esplosa da due-tre anni in coincidenza con il boom della musica rap in Usa e hip-hop qui in Italia. Quella del centro, quindi, è una realtà bellissima dal punto di vista creativo, ma che mette in luce, diciamo la verità, anche lo spaventoso vuoto che si sta manifestando in città, frutto di una incomprensibile e assurda politica di rifiuti e indifferenza.

*“Questa cosa del centro non è poi il massimo della vita – interviene infatti Cane Cotto – come dire siamo in mezzo alla strada intorno al fuoco come dei barboni perché non c’è niente, d’altra parte andare in un’osteria a pagare 7.000 lire una birra è da pazzi”.*

*“La società non capisce quello che facciamo e ci sta ignorando”.*

*“È un regime repressivo che ha chiuso tutti i centri autogestiti. Nel posto dove siamo ora, poi, ricordiamoci che ci sono delle stanze, degli ambienti vuoti che non vengono assolutamente utilizzati”.* Non è una novità. Ce ne sono parecchi in città di ambienti a cui è riservata una simile fine.

Cosa fare allora? Occupare sembra l’unica soluzione possibile.

*“I posti non ci sono perché bisogna prenderseli”. E la tribù punta in alto. Per il prossimo anno, mi dicono in tono confidenziale: “Se ci rompono i coglioni occupiamo l’Accademia delle Belle Arti e anche se non ce li rompono l’occupiamo lo stesso!”.*





# Operazione muri puliti...

«**S**abrina ama Cristhian». Può una scritta col pennarello sul sagrato di San Petronio rappresentare la punta di un iceberg di una situazione ormai insostenibile?

Certo, a rimanere "segnata" è una scultura del 1390, ma da qui a sostenere che quell'ingenuo messaggio d'amore contribuisca ad alimentare la sensazione di degrado che i cittadini provano... è una bella forzatura...

Che lo slogan con la vernice spray «*Aborto Libero*» concorra a far sorgere sentimenti come il senso di insicurezza, l'idea di città abbandonata, la perdita di identità, ci sembra un tantino esagerato.

D'altronde un qualche appiglio teorico-sociologico il sindaco Vitali lo doveva pur azzardare per sostenere che alla base dell'**Operazione Muri Puliti** («azione radicale per ripristinare i muri della città») ci sta l'idea di far riemergere lo spirito di appartenenza e l'orgoglio civico dei bolognesi.

Siamo veramente di fronte all'ennesima emergenza? "Scritte, graffiti, scarabocchi" fanno dormire sonni agitati ai sempre più insicuri cittadini petroniani? Ma dove?... Ma quanto mai?...

Se si avesse, ogni tanto, la misura del limite non ci vorrebbe molto a riconoscere che la quantità di scritte sui muri trent'anni fa o alla fine degli anni settanta era sicuramente superiore a quella dei giorni nostri. Semmai ci sarebbero diverse cose da dire sulla qualità dei messaggi griffati dalla bomboletta, ma la "colpa" di tutto ciò è semmai dell'attuale contesto sociale e non certo dei "delittuosi indici" dei writers di fine secolo. In fin dei conti, come diceva una vecchia massima inglese, i muri rappresentano la vivacità di un popolo e il nostro "popolo", soprattutto quello di sinistra, è attualmente alquanto spento.

Allora perché andare a prestito dai francesi: «*il muro è la carta della canaglia*»? La pericolosità sociale dei "bombolettari" è paragonabile a quella dei "bomboloni", con il fatto che i bomboloni fritti danno disturbi al fegato, mentre le vernici usate non sono più sintetiche: oggi, infatti, si usano colori ecologicamente compatibili. Ma se il Polo e la destra gridano all'insicurezza non si può non seguirli su quel terreno. In fin dei conti, come si dice ora: la sicurezza non è di destra nè di sinistra.



Per cui... A cominciare fu il sindaco di Milano Albertini, che qualche mese fa lanciò strali contro i graffitisti, minacciando multe e sanzioni contro chi sarebbe stato pescato con la bomboletta in mano: «*Milano sarà ripulita da quelle immonde schifezze nel giro di tre anni con uno stanziamento di 10 miliardi all'anno. Offriremo "premi di collaborazione" a chi segnala i trasgressori*».

A Bologna, il primo a sbraitare è stato il chierichetto forza-italico Paolo Foschini. *Il Resto del Carlino* per un paio di giorni lo sostenne a "5 colonne", da quel momento un fenomeno di "normalità metropolitana" è diventato una grave emergenza. Strano che il consigliere, ciellino della prima ora, non abbia seguito, in questo caso, i dettami dell'*Osservatore Romano* che ha parlato dei graffiti come il messaggio di «*un'anima isolata che sulle colate di cemento e sulla fretta metropolitana di una società indifferente grida il proprio "eccomi"*».

Anche Eugenio Riccomini, presidente della Commissione Qualità Urbana, che dell'**Operazione Muri Puliti** è consulente, segue la stessa falsa riga: «*Scrivere su un muro indica il disperato bisogno di lasciare una traccia di sé, di presenza, di auto-affermazione. Finalmente, per questo fenomeno, non "dobbiamo" dare la colpa agli extracomunitari. Sono i ragazzi delle nostre periferie, sono italiani... sono bolognesi... anche se siamo di fronte all'imitazione di un fenomeno prettamente ameri-*

*cano. Se i graffiti inondano la zona universitaria, questo sta a dimostrare che l'università ha fallito nella sua funzione...».*

Ma il professore, famoso per le sue affollate conferenze di storia dell'arte e per la sua fierezza di "uomo di sinistra", con gli "scrittori murali" va giù peso: «*La città intera soffre di un problema ormai diffuso e a tutti evidente: quello che si potrebbe chiamare del "rusco verticale". Soprattutto i muri, ma anche ogni altra superficie, appaiono aggrediti da scritte di varia natura o da affissioni abusive. L'imbrattamento indiscriminato e diffuso (che è in prima istanza mera mancanza di rispetto verso il patrimonio collettivo, anche quando si presenta come forma espressiva di carattere alternativo, come nei cosiddetti graffiti, nell'uso del "tag") non può essere ulteriormente tollerato. Solo in apparenza esso sembra non interessare la cittadinanza che ad esso è otticamente abituata, e quasi non se ne accorge più. Ma ciò è, appunto, solo apparenza. La visione continua della città così imbrattata scatena in realtà insofferenze non dette, non proclamate, e però ben presenti nell'opinione pubblica. Per non dire, inoltre, della davvero pessima figura che la città offre al visitatore, soprattutto straniero. Per fare un esempio: il Rettore della nostra università riceve il suo collega di Cambridge sulla soglia di un palazzo cinquecentesco ricoperto dappertutto di strati sovrapposti di manifesti, per di più quasi tutti recanti nome e indirizzo».*

La pensa diversamente Lea Vergina, critica d'arte e sostenitrice dell'arte contemporanea, autrice del saggio *L'arte in trincea* (ed. Skira 1990): «*I graffiti sono un intervento metropolitano di rivolta, una sorta di operazione "contro". I writers si scambiano messaggi tramite i graffiti, quei segni sui muri che io chiamo grafospasmi d'amore. I ragazzi che fanno i graffiti hanno dalla loro una grande scusante: la giovane età. Io preferisco trovarmi di fronte a una parete di graffiti, alcuni dei quali non sono male, piuttosto che alle pareti affrescate da Sassu o da Guttuso. Non mi appassionano i paesini affrescati come omaggio dei pittori di professione alla comunità...».*

Del resto, questa passione di scrivere sui



## ... il Comune e il sindaco Vitali annunciano una tenace lotta di resistenza al "rusco verticale" e ai graffiti... come a Milano...

muri non è una moda dei tempi moderni: in un libretto, *Graffiti Latini* (ed. Rizzoli, 1999), curato da Luca Canali e Guglielmo Cavallo, si racconta come anche gli antichi romani scrivessero sui muri come gli "odierni teppisti". Si trattava di incitamenti sportivi, propaganda politica, molto spesso oscenità di vario tipo nonché rivelazioni intime.

Parafrasando il famoso «è nato prima l'uovo o la gallina?», ci si potrebbe dunque domandare: «hanno inventato prima i muri o la vernice?».

Ma Riccomini non è molto giustificazionista: «Psicologi, sociologi, antropologi indagano da tempo su questo fenomeno, che è comune a quasi ogni area urbana e non è detto che, in qualche modo, come succede ad ogni studioso, non siano perfino affezionati all'oggetto dei loro studi, delle loro ricerche. Non si sono mai chiesti perché le superfici predilette per scritte e affissioni abusive siano i muri degli edifici; e mai, ad esempio, le automobili in parcheggio. E' probabile, come essi sostengono, che il graffito sia un modo per "segnare" un territorio con la propria presenza. Ma si può anche supporre che il muro, specie se antico e parte di una tradizione storica, sia avvertito come oggetto estraneo alla propria cultura; e non così un manufatto come l'automobile. Il treno, invece, è cosa di tutti, come il muro; e non lo si può acquistare, né immaginare di possederlo.

In ogni caso, ciò che può essere un ottimo tema d'indagine, e una spia di sintomi sullo stato della nostra società, resta un atto non solo lesivo di leggi e regolamenti, ma che deturpa e offende l'aspetto della nostra città e soprattutto della sua parte più antica...».

La strategia del Comune di Bologna, ci tiene a precisarlo il sindaco Vitali, sarà diversa da quella di Albertini: «Più che fini repressivi avrà scopi dissuasivi. Certo, chi sarà colto in fragranza, sarà punito con 500 mila lire di multa, come prescrive il Regolamento di Polizia Urbana. Chi sarà beccato a deturpare monumenti verrà denunciato per danneggiamenti come previsto dall'art. 635 del Codice Penale. Ma la nostra sarà soprattutto una lotta di resistenza, vogliamo che ad aver la meglio sia il senso civico. Daremo vita ad una task force di pronto



intervento per ripristinare i muri puliti. I nostri provvedimenti saranno un segno di cura. Stiamo costruendo un coordinamento tra tutti gli enti pubblici per mantenere e curare i nostri edifici. Investiremo 500 milioni per gli interventi concentrati nella zona universitaria e nelle vie limitrofe, in altre strade del centro storico e nelle principali radiali, sui palazzi con portici e in circa 200 monumenti. Nel caso di interventi su intonaci non monumentali sarà sufficiente ricoprire le scritte deturpanti con una tinta dello stesso colore di quella esistente, mescolata con uno speciale prodotto che permette, in caso di successive scritte, di rimuoverle con semplici detergenti. Nel caso invece di monumenti o superfici che non si possono ricoprire con tinta, l'intervento, in accordo con la Sovrintendenza ai Beni Storici e Artistici, sarà quello della rimozione delle scritte e del successivo trattamento della superficie con prodotti speciali che permettono, in caso di necessità successive, di rimuoverle con detergenti. Insomma, non vogliamo arrenderci a quello che sembra un evento ineluttabile, vogliamo costruire un nuovo servizio collettivo per dare una risposta adeguata a questo fenomeno di degrado urbano. Sarà l'avvio di una fase sperimentale per raggiungere una migliore qualità urbana, anche in vista degli appuntamenti del Giubileo e di Bologna 2000 città europea della cultura».

Ma c'è chi a questa logica non ci sta, come ad esempio Elena, una ragazza dei centri sociali: «Oltre agli spazi reclamati per l'aggregazione sociale, al problema delle case sfitte, alla mancanza di sale prove per gruppi artistici, si aggiunge ora un altro spazio negato: quello verticale! Che cos'è? Lo spazio, cosiddetto vertica-

le, è quello riferito ai muri della città, alle pareti cui spesso vengono affissi volantini. Multe per chi viene sorpreso con linguetta di scotch in una mano e volantino da attaccare nell'altra (500 mila lire a volantino). A regolamentare l'attacchinaggio indiscriminato, il Comune afferma che saranno predisposte regolari bacheche in alcuni punti delle città dove le associazioni e i collettivi potranno affiggere i propri manifesti (ma chi le ha viste?). In una città come Bologna, dove l'attacchinaggio come mezzo di comunicazione principale per moltissime realtà viene definito rusco verticale, è chiaro che il clima che si sta configurando non è dei migliori. Troppo scontata, dunque, la polemica. Solo un consiglio: non assecondiamo questo provvedimento comunale che rade al suolo la forma di comunicazione più diretta, non lasciamoci togliere lo spazio cittadino, verticale o orizzontale che sia, boicottiamolo in massa e continuiamo a usare i muri per mandarci messaggi».

Ancora più duro e "provocatorio", Oingo Boingo (graffitista di lunga data): «Vogliamo sfidarci in una gara di resistenza?... Per chi fa graffiti questa è una manna dal cielo e, dato che i graffitisti si muovono in tribù (e tra di loro non si stanno molto simpatici), aumenterà solo la competizione. Delle pene e delle multe non ce ne frega un cazzo. Per noi il brivido è la trasgressione di avere la polizia ferroviaria che ci insegue, è usare la bomboletta nei posti più assurdi in barba alla legge... Altrimenti è meglio andare all'oratorio...».

Della serie: chi l'ha dura la vincerà.

Valerio Monteventi



# Tra graffiti ed ascensoristi

## GRAFFITISTI NEWYORKESI

Qualche anno fa (nel 1998) mi capitò di andare a vedere a Roma una mostra di graffitisti americani dei primi anni '80. Crash, Daze, Rammelzee, Kenny Sharf, e naturalmente Basquiat e Keith Haring - facevano un bel contrasto con la severa architettura del Chiostro Bramanteo dove la mostra si teneva, e l'effetto di decontestualizzazione era notevole.

I graffiti newyorkesi li avevamo già visti a Bologna in una mostra organizzata da Francesca Alinovi nel 1983, ma rivederli quindici anni dopo, ed in un luogo così lontano da quello per il quale sono stati pensati (i muri scrostati della Bowery o del Louerissaida) è stato utile sebbene malinconico come quasi inevitabilmente è malinconica la rivisitazione di qualcosa che fu messaggio di energia e di vitalità aggressiva.

A rivederli ebbi l'impressione che alcune cose, forse quelle che quindici anni prima ci apparivano più aggressive, col tempo avevano perduto brillantezza, vitalità e bellezza: soprattutto Crash e Daze mi apparivano un po' come cartelloni pubblicitari, mentre nell'83 lo spruzzo nebbioso ed i grandi caratteri scarabocchiati suonavano come l'annuncio di un'urgenza espressiva incontenibile. Keith Haring invece, che allora ci faceva un po' arricciare il naso per la cura un po' maniacale e troppo 'artistica' dei suoi contorni, prese a piacermi moltissimo, soprattutto un grande quadro giallo-nero ossessivo e psycho-dark dal titolo "AIDS'85". Poi c'era una sala di Rammelzee, un po' leccata. Di Rammelzee ricordavo di aver visto cose più belle di quelle che erano esposte nel chiostro. E poi c'era Basquiat grandissimo, rigoroso nella sua follia compositiva, nella sua regressione visionaria e un po' autistica.



## ANDREA PAZIENZA

Naturalissimamente, mentre giravo nelle sale del chiostro bramanteo che incorporava le laceranti onomatopee visive del proto-graffitismo newyorkese, mi venne da pensare alla mostra antologica su Andrea Pazienza, alla diversa ironia, leggerezza, densità della *no wave* visiva europea, rispetto a quella americana, in quel territorio di guerra che fu allora quello del fumetto, del graffiti, della guerriglia esistenziale metropolitana. Pazienza appariva meno invecchiato di quanto appaia Daze, o Rammelzee. Mentre i

graffitisti newyorkesi apparivano (tranne per il caso Basquiat e Keith Haring) troppo legati al clima nel quale nacquero, troppo legati alle superfici metropolitane sulle quali spruzzarono i loro colori, Pazienza era contemporaneissimo. Il suo gesto era disincantato nel momento stesso in cui passionatamente si esprime. E questo lo salvava dal tempo, anzi forse ne aumentava l'attualità quanto più prendevano forma le immaginazioni e i fantasmi che la sua mano trasformava in colore, forma, parole.



# dell'anima: la now wave visiva

## ENFATISMO E TRASPARENTISMO

Enfatismo e trasparentismo sono sul piano della creazione visiva l'aspetto principale dello scenario bolognese nei primi anni ottanta, in un contesto afterpunk nel quale circolava energia senza più speranza.

Non è a caso che proprio Bologna, in quegli anni, ospitò i graffitisti newyorkesi. Francesca Alinovi era in presa diretta con quell'urgenza espressiva metropolitana, e Bologna funzionò come una cassa di risonanza con le sue vibrazioni particolari.

L'enfatismo fu il soprassalto isterico di quell'energia che non trovava più supporto di speranze nel desertificarsi dei movimenti, nel rattrappirsi della vita quotidiana. Ed il trasparentismo sopravvenne come consapevolezza di un gruppo di giovani artisti che si spingevano fuori dalla sfera dell'arte, verso le possibilità dispersive della produzione d'immagine, ma disperatamente legati all'esperienza urbana - politica, culturale, espressiva- degli anni settanta bolognesi.

*Franco Berardi Bifo*



Opuscolo di ZIC n.1 del 24 ottobre 2009. Suppl. a **Zero in Condotta** n.188. Autor. Tribunale di Bologna n. 6497 del 7/101995. Dir. resp. Valerio Monteventi. Stampato c/o VAG 61, via P. Fabbri 110, Bologna

### SCHEDA

L'enfatismo è un movimento artistico nato a Bologna al principio degli anni '80, che abbraccia le arti figurative, il design e il teatro e si basa sull'enfatizzazione di ogni esperienza di vita, che deve divenire estetica e totalizzante.

Il trasparentismo, invece, è una necessità: se è difficile trattenere un rutto o un peto, figurarsi trattenere un pensiero. Il trasparentista è coraggioso: le parole per lui sono un arma; la penna è una spada, "non curarti di perire, pensa a ferire".

REPRESSIONE E' CIVILTA'... Questura di Roma, il neo nominato capo dell'Ufficio Politico si fa aggiornare dai suoi uomini... (guarda il video su [www.zic.it](http://www.zic.it))



-Nell'anno 1948 furono cancellate 2.000 scritte inneggianti a Stalin, 50 a Lenin, 1.000 a Togliatti, 30 al maresciallo Tito, 300 al Duce, 411 all'uomo qualunque. Nel '56 invece gli Stalin scendono a 100, un calo enorme. -E Togliatti? -Stazionario. -Nel '58 un centinaio di "W Krusciov", 50 Mao Tze, e spuntarono anche un 500 "Abbasso Stalin". -Dottore, faccio notare che per ordini superiori non furono cancellati, ovviamente.



-L'anno scorso i "W Mao" arrivavano a 3.000, Ho Chi Min arrivò a 10.000, Che Guevara 1.000, Marcuse 11 ("W" e "Abbasso") -Un fatto nuovo: abbiamo notato un paio di "W" a un certo Sade. -Ah, è il marchese. -Per l'anno in corso si prevedono 10.000 "Evviva Mao", 500 "W Trockij" e una decina di "W Amendola" ... e forse ancora un 5-800 "W Stalin"



- I giovani, i giovani... che scrivono sui muri... giovani studenti, giovani operai... che vanno in giro di notte, che parlano di rivoluzione al telefono, nelle facoltà, nei reparti... Tonnellate di vernice rossa per insultarci...

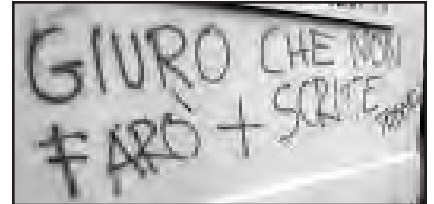
Lo so io quello che ci vorrebbe, altro che la squadra imbianchini per cancellare quest'ordata eversiva, antifautoritaria...



I nostri giovani colleghi devono tornare a scuola, nelle università, nelle fabbriche devono entrare...

E si facciano crescere la barba, i capelli, indossino tute sporche di grasso... Noi dobbiamo sapere tutto, dobbiamo controllare tutto... servendoci anche dei nostri figli, se necessario!

WWW.VAG81.INFO WWW.VAG81.INFO WWW.VAG81.INFO WWW.VAG81.INFO WWW.VAG81.INFO WWW.VAG81.INFO WWW.VAG81.INFO WWW.VAG81.INFO



Tratto dal libro dei sogni di un sindaco che si travestì da imbianchino e si trovò imbiancato (ringraziamo per la collaborazione Hansy Lumen)



**sabato 24 ottobre'09**  
in via paolo fabbri 110

Il Comune di Bologna ha dato il via al tanto sbandierato piano anti-graffiti. Ovvero oltre 200.000 euro spesi, in tempo di crisi, per cancellare un po' di colore dai muri e allo stesso tempo svelare un fiume di contraddizioni e debolezze. Un tema che fa da biglietto da visita della nuova Giunta e su cui vale la pena soffermarsi. Invitiamo tutte e tutti, writers o meno, a portare un contributo di discussione e/o una bomboletta

>>> dalle 11 pareti a disposizione di chi vorrà replicare coi colori al giro di vite del Comune  
>>> dalle 15 digestivo popolare, ping pong e biliardino, musica e alla sera grigliata

>>> per la prima volta in mostra le fotografie di Maurizio Pizzirani, che da quasi dieci anni dedica la sua passione ad immortalare (in migliaia di scatti) i graffiti, i murali e i tanti segni dell'arte di strada che appaiono e scompaiono nel territorio metropolitano bolognese